

◆ **Socialdemocratici primo partito con il peggiore risultato degli ultimi quaranta anni**

◆ **Mostra cautela il presidente uscente Clement. La Cdu resta lontana, ma recupera**

Westfalia, tiene la Spd Liberali terza forza Grünen giù, l'asse rossoverde ora traballa

ROMA La Renania-Nord-Westfalia, il cuore industriale della Germania, resta socialdemocratica. Tiene la Cdu di Angela Merkel, sfondano i liberali che diventano la terza forza del Land, perdono i Verdi. Ieri, in una splendida giornata di sole, erano chiamati alle urne 13,1 milioni di persone. A votare ci sono andati in pochi (61%). Una percentuale ancora più bassa delle scorse elezioni, dove già era stato raggiunto il minimo storico (64%). Ma i cittadini del Land tedesco più popoloso hanno ancora una volta puntato sulla Spd. Un risultato largamente previsto dai sondaggi. Tuttavia il partito di Schröder, che da 34 anni è alla guida della regione, non ha molto da gioire: sperava di raggiungere la maggioranza assoluta e, invece, secondo le ultime proiezioni, si è fermato al 42,8% perdendo più di tre punti rispetto alle elezioni del 1995. Per la Spd è il peggior risultato negli ultimi 40 anni.

Ora il premier dovrà decidere con chi governare. Pragmatico, sobrio come sempre nel suo vestito perennemente grigio, sostenitore indefesso della libera impresa e delle nuove tecnologie, Wolfgang Clement, ha davanti a sé due possibilità: riconfermare la coalizione con i Verdi o voltare pagina e allearsi con i veri vincitori di queste elezioni i Liberali. Per ora non si sbilancia: «Mi ero immaginato un mondo migliore» dice riferendosi alla performance del suo partito e assicura che «per una questione di lealtà» prima andrà a negoziare «con gli attuali soci». Anche da Berlino il segretario generale della Spd, Franz Müntefering, ha fatto sapere che si preferisce il mantenimento dell'attuale coalizione.

Il partito ecologista esce con le ossa rotte da quella che viene considerata la più importante consultazione elettorale prima delle politiche del 2002. Nel 1995 aveva il 10%, ora, sempre secondo i primi dati, perderebbe un quarto del suo elettorato scendendo al 7%. Un dato che conferma la tendenza dei risultati nelle altre regionali. I numeri per il governo rosso-verde ci sono ancora e gli ambientalisti faranno di tutto per non essere tagliati fuori: «Prima delle elezioni abbiamo fatto una chiara scelta di coalizione e la coalizione è stata confermata» ha commentato seccamente il ministro dell'Ambiente del Land, Bärbel Hohn.

Ersultano i liberali che sono i veri vincitori della sfida regionale con un exploit senza precedenti. Nel 1995 avevano preso un misero 4%

rimanendo esclusi dal Landtag. Oggi sono alla riscossa. Hanno raddoppiato i loro voti e sono diventati la terza forza della regione con il 9,9%. Un successo che premia la politica di Jürgen Möllemann. L'ex ministro dell'Istruzione e dell'Economia durante l'era Kohl ha saputo sfruttare al meglio le traversie della Cdu, lo scandalo dei voli gratis di ministri Spd nel Land (incluso l'ex premier e attuale presidente Johannes Rau) e la debolezza dei Verdi. Ieri sera i militanti liberali hanno acclamato a gran voce il loro leader. Poi sono andati tutti a festeggiare in un ristorante italiano.

Ora la Fdp si presenta a Clement come un affidabile partner, meno litigioso dei Verdi e, probabilmente, più in sintonia con la politica del «nuovo centro» e le riforme economiche auspicate dai socialdemocratici. L'ex ministro degli Esteri liberale, Hans Dietrich Genscher non ha perso tempo nel lanciare un chiaro messaggio al premier: «Clement deve decidere se vuole stare in una maggioranza vincente o perdersi». E Möllemann ha aggiunto: «L'elettore ha decretato tre perdenti e un solo vincitore, la Fdp. Escludere il vincitore sarebbe assurdo. La gente non vuole più essere governata dai Verdi e la proposta della Spd per una coalizione rosso-verde sarebbe un schiaffo agli elettori». Per il leader Fdp c'è un ulteriore motivo di soddisfazione. Clement aveva scommesso che i liberali non avrebbero superato l'8% e ora dovrà percorrere a piedi la distanza tra Bochum e Münster, un centinaio di chilometri. Il premier ha assicurato che manterrà la parola e si farà scortare dalla moglie in bicicletta.

Non tira una brutta aria in casa della Cdu. Nonostante una disastrosa campagna elettorale il partito di Angela Merkel tiene (37,2%) rispetto alle elezioni di cinque anni fa a dimostrazione che lo scandalo dei fondi neri è quasi dietro le spalle. Polenz, il neo segretario generale dei cristiano democratici, si dichiara ottimista: «Possiamo essere orgogliosi - ha detto, il movimento si è rinnovato negli ultimi mesi e soprattutto dal congresso di Essen».

Da Berlino Schröder si guarda bene dal commentare i risultati ma è certo che il cancelliere non è mai stato molto entusiasta del matrimonio con i verdi. Il risultato di ieri potrebbe servirgli da un lato come «minaccia» per far star buono il suo alleato, dall'altro come reale alternativa di coalizione nel caso l'alleanza con i Grünen non reggesse più. M.R.S.

IL PERSONAGGIO

Möllemann
Il leader Fdp
mischia le carte

■ «Il Nord-Reno-Vestfalia ha bisogno di slancio. Möllemann». Con questo slogan molto personalistico stampato su migliaia di manifesti e poster elettorali il leader liberale tedesco Jürgen Möllemann, ha trionfato ieri nelle elezioni regionali del land più importante e popoloso della Germania, rubando ai Verdi il terzo posto al Landtag e mettendo in forse la coalizione di governo rossoverde (Spd-Grünen) al potere in Renania dal 1995. Originario di Augusta, in Baviera, Möllemann, 54 anni, ha militato a lungo nel governo cristiano-liberale (Cdu-Fdp) di Kohl, prima come viceministro degli Esteri, poi come ministro dell'Istruzione e più tardi alla guida dell'importante dicastero dell'economia, dal quale si dimise a sorpresa nel 1993. Il successo del partito liberale è legato essenzialmente alla sua persona, un politico intelligente e capace che ha sfruttato al meglio la profonda crisi della Cdu legata allo scandalo finanziario. Appassionato di paracadutismo, Möllemann si è mostrato più volte alle telecamere in campagna elettorale mentre effettuava lanci pubblicitari per il suo partito. Möllemann, a lungo presidente di una società arabo-tedesca, possiede a Düsseldorf una società di consulenza economica e di import-export.



Il candidato social democratico Wolfgang Clement. R. Weirauch/Agf

L'INTERVISTA ■ ANGELO BOLAFFI, germanista

«Non ci saranno ribaltoni»

MONICA RICCI SARGENTINI

ROMA «La Germania non è un paese da ribaltoni». Angelo Bolaffi, uno tra i più autorevoli germanisti italiani, boccia così l'ipotesi che Schröder possa, forte del successo liberale in Renania-Nord-Westfalia, abbandonare la coalizione rosso-verde per un'alleanza con i liberali. «La situazione della Fdp in questo Land è un enorme caso atipico - dice -, se il cancelliere decidesse di cambiare coalizione andrebbe a nuove elezioni». Il voto di ieri, dunque, è una conferma per il governo federale anche se la Spd non ha avuto un risultato eccezionale. «C'era chi sperava nella maggioranza assoluta - dice Bolaffi - ma era una cosa molto difficile. I socialdemocratici pagano la normale usura di un partito di governo ma se si pensa che fino a pochi mesi fa si diceva che questo test elettorale avrebbe potuto portare ad elezioni anticipate, ci si rende conto di quanto queste previsioni fossero lontane dalla realtà».

Per Bolaffi una parte dell'elettorato della Renania-Nord-Westfalia ha voluto dare un segnale di stanchezza rispetto alla coalizione rosso-verde che è dovuto più ad una situazione regionale che federale.

I veri vincitori di queste elezioni sono i liberali che hanno raddoppiato il loro elettorato. In Renania-Nord-Westfalia si va verso un cambio di coalizione? Crede che Clement possa essere tentato da un'alleanza con la Fdp?

«Penso che una parte dei voti che non sono andati alla Spd in queste elezioni ed erano andati alla Cdu nelle scorse comunisti si siano riversati sulla Fdp. Questo è successo perché una parte dell'elettorato è stanco della politica dei verdi a livello locale e punta ad una nuova coalizione. Bisogna vedere se nei prossimi giorni prevarrà una logica nazionale o regionale. Se ci fosse un cambio di coalizione la Renania-Nord-Westfalia po-

trebbe diventare un laboratorio politico alternativo».

Schröder in questo anno e mezzo di governo ha avuto molti problemi con i Verdi. E i liberali sarebbero partner più docili per portare avanti le riforme economiche auspicate dai socialdemocratici. Secondo lei è da escludere una ripercussione a livello federale di questo voto?

«Non siamo in Italia. La politica tedesca ha tempi lenti. Il governo non esce bene da questo test. Certo ci saranno delle tensioni con i Verdi ma in Germania non si fanno i ribaltoni. Se ci fosse un'ipotesi del genere si andrebbe a nuove elezioni. Ma non ne vedo il motivo. Bisogna considerare che il successo della Fdp in Renania-Nord-Westfalia è un caso atipico dovuto anche alle qualità personali del leader regionale Jürgen Möllemann. Schröder, magari, potrebbe prendere in considerazione un cambio d'alleanza quando si ripresenterà alle elezioni. Ma que-

sto è tutto da vedere».

La Spd ha perso tre punti rispetto a cinque anni fa ma ha conservato di gran lunga la maggioranza relativa. È un successo?

«Direi che non è un risultato eccezionale. Addirittura c'era chi pensava alla conquista della maggioranza assoluta. I socialdemocratici pagano la normale usura di un partito che sta al governo da 34 anni. Ma Schröder ne esce bene. Si inverte la tendenza negativa dei test regionali dello scorso anno».

I Verdi continuano a perdere voti. Negli ultimi test elettorali un quarto del loro elettorato li ha abbandonati. Quali sono le ragioni di questa crisi?

«I Verdi non fanno più politica. È un partito molto debole, diviso al suo interno. Una parte si batte in una difesa ideologica di alcuni principi, l'altra si limita ad occupare posti di governo. L'unica eccezione è Joschka Fischer. Un politico di alto respiro. Ma è un caso isolato».

Come valuta il risultato della Cdu dopo lo scandalo dei fondi neri?

«La Cdu ha recuperato bene non tanto per merito del leader regionale quanto per il lavoro svolto

Berisha torna a Valona. Colto da malore

TIRANA La città considerata la più ribelle d'Albania supera la prova e in una giornata di caldo asfissiante raccoglie senza incidenti l'ex capo dello Stato che aveva contribuito a spodestare. Sali Berisha, oggi leader dell'opposizione, è tornato a Valona tre anni dopo la cruenta rivolta armata del marzo '97 che ebbe qui il suo centro. Fu lo scandalo delle finanziarie truffate a scatenarla e oggi Berisha, davanti a meno di 5.000 persone riunite nella Piazza della bandiera che fu eletta a luogo di raduno anche dagli insorti, ha chiesto pubblicamente scusa: «Abbiamo già chiesto perdono a Valona e a tutta l'Albania per gli errori commessi con le finanziarie piramidali» ha detto, aggiungendo di essere giunto «in ritardo, non perché qualcuno me l'abbia impedito, ma perché ho voluto lasciare il tempo al popolo sovrano di riflettere con calma sulle vicende accadute». Ma la visita, di cui la richiesta di perdono è stata il momento centrale, è stata breve. Ad appena venti minuti dal suo arrivo, accompagnato da un corteo di auto e scortato da uno stuolo di agenti e guardie del corpo, Berisha, probabilmente a causa del gran caldo, ha accusato un malore che lo ha costretto a interrompere il discorso. I guardaspalle, che lo proteggevano in un opprimente abbraccio, lo hanno sorretto trasportandolo fino alla sua auto che a gran velocità ha lasciato Valona. In serata da Tirana Berisha ha fatto sapere di stare bene.

Sin da sabato oltre mille agenti avevano iniziato a presidiare Valona con posti di blocco e controlli che sono proseguiti ininterrottamente fino a mezzogiorno di ieri.

da Angela Merkel. Anzi, la campagna di Rüttgers contro le «carte verdi» per esperti di informatica non è certo servita a guadagnare voti».

Però in Assia nel 1999 la Cdu aveva condotto una campagna anti-immigrati ed aveva vinto. Cosa è cambiato?

«In quel caso c'era il problema della doppia cittadinanza. Era una questione del tutto diversa. E l'elettorato sta distinguendo. Il mondo economico, anche la piccola e media impresa, è assolutamente favorevole alla concessione delle «carte verdi» ad esperti informatici. Il paese ha bisogno di queste risorse. E sono convinto che presto sarà approvata una legge in Germania che favorirà sempre di più questo tipo d'immigrazione. E anche l'Europa dovrà muoversi in questo senso».

La campagna di Rüttgers è stata paragonata ad alcuni slogan di Haider e di Le Pen. Alla luce dei risultati si può dire che non esiste un pericolo del genere in Germania?

«Rüttgers è stato smentito anche da una parte del suo partito. Non c'è un pericolo estremista».

IL CASO

Strage di Pedescala 1945, 82 morti: il colpevole è libero in Argentina?

DALL'INVIATA
PAOLA RIZZI

BUENOS AIRES Il 29 aprile del 1945, a guerra ormai avviata alla fine, una colonna di soldati tedeschi russo-ucraini della divisione Göring, in ritirata nel Vicentino, viene attaccata da un gruppo di partigiani, alcuni tedeschi vengono uccisi. La reazione è bestiale: dal 30 aprile al 2 maggio i nazisti compiono una mattanza nel paesino di Pedescala, da cui erano partiti i partigiani senza farvi più ritorno, e di Setteca. I morti sono 82, tutti civili, 63 a Pedescala e 19 a Setteca, il più piccolo è un bimbetto di 4 anni, la più vecchia ha 95 anni. I nazisti sparano e ammazzano e bruciano assieme morti e feriti, uomini, donne e bambini, anche il parroco. Negli occhi dei sopravvissuti resta l'orrore.

Quello di Pedescala è uno dei tanti, terribili eccidi nazisti rimasti impuniti, causa della morte di 10mila civili in Italia. A 55 anni di distanza questa terribile vicenda è un capitolo ancora aperto, soprattutto dopo la recentissima presa di posizione di Shimon Samuels, responsabile delle relazioni in-

ternazionali del centro Wiesenthal, instancabile cacciatore di criminali di guerra: «Uno dei responsabili della strage di Pedescala è noto, è italiano, si chiama Bruno Caneva e si trova in Argentina dal '47 - dice Samuels - nell'archivio del V corpo d'Armata americano che raccolse testimonianze a Pedescala subito dopo il massacro abbiamo trovato nuove prove che lo chiamano in causa. Il presidente dell'Argentina Fernando De La Rúa mi ha detto che è disposto ad estradarlo, ma deve essere l'Italia a farne richiesta, mentre invece finora non c'è stata volontà. Noi in ogni caso siamo orientati a chiedere che venga spiccato un mandato di cattura internazionale». La vicenda ha avuto una vasta eco in Argentina e il piccolo ufficio del centro Wiesenthal di Buenos Aires è molto impegnato su questo caso. Samuels parla di un nuovo caso Priebke, con la differenza che il criminale in questione sarebbe un italiano che ha agito contro altri italiani.

Ma chi è Bruno Caneva? Fascista della prima ora, poi repubblicano, assieme ai fratelli Adelmo e Antonio spadroneggiò nella zona di Asiago,

Dopo il 1943 collaborò direttamente con l'esercito nazista, e secondo alcuni testimoni avrebbe avuto un ruolo attivo in quei terribili giorni della strage di Pedescala. Scappato nel 1947 perché condannato per l'omicidio di un partigiano, poi amnistiato, da allora è rifugiato, come il fratello Adelmo, a Mendoza, alle pendici delle Ande argentine. Alpino, istruttore di sci nella scuola militare di Aosta, insegnò a sciare a Juan Peron quando questi venne in Italia, prima della guerra, come addetto militare all'ambasciata argentina. Perciò Caneva in Argentina ha trovato buona accoglienza e fatto fortuna come guida e alpinista, istruttore della compagnia di sciatori dell'esercito argentino, godendo di una certa autorità nella comunità italiana di Mendoza. Di lui non si è saputo più nulla fino al 1996 quando venne scovato da un giornalista del Gazzettino di Venezia dopo che il comitato dei parenti delle vittime di Pedescala aveva sollecitato l'apertura di un'indagine in seguito al ritrovamento di testimonianze che lo accusavano. Dal 1997 è aperta l'inchiesta che lo vede come indagato,

condotta dal procuratore militare di Padova Maurizio Block, che a ottobre si è anche recato in Argentina per interrogarlo. Caneva si è sempre difeso sostenendo che in quei giorni era gravemente ferito ad un braccio, ricoverato all'ospedale Regina di Merano. Oggi è un vecchio di 88 anni, malato di cancro alla prostata, un po' sordo. Al telefono a Mendoza risponde la sua infermiera, poi lui, gentile, che infamemente parla in castigliano al dialetto veneto: «Io non so perché accusano me, io non c'entro nulla, in quei giorni ero all'ospedale, ferito al braccio, che da allora ho anchilosato. I testimoni dicono di avermi visto con la divisa da sergente, ma io ero maresciallo, e poi non avevo più la divisa, ero in pigiama. Ero malato, questo non entra nella testa dei giudici. La verità è che io di partigiani ne ho aiutati molti, e anche di ebrei, ne ho salvati molti». E quel partigiano ucciso? «L'ho scambiato per un inglese, aveva la divisa inglese, ma la giuria non mi ha creduto, erano amici suoi». Non ha incertezze Caneva, che prosegue: «Dopo il 1970 sono tornato in Italia cinque volte, sono andato

anche dai carabinieri per sapere se c'erano pendenze su di me e non c'era nulla, mi hanno anche rilasciato il passaporto. Non mi sono mai nascosto e ricevo regolarmente la pensione di guerra tedesca, anche se hanno più volte cercato di farmela sospendere». Caneva diffonde un memoriale che ricostruisce il suo ferimento, il lungo viaggio fino all'ospedale di Merano dove viene ricoverato con nome tedesco, e poi in un ospedale in Germania. Esibisce anche testimonianze dattilografate di partigiani ed ebrei che sarebbero stati salvati da lui. «Che vogliono da me al centro Wiesenthal? Io non ne so nulla, anzi io di ebrei ne ho salvati. A Pedescala poi non sono mai stato. Può darsi che mi confondono con mio fratello Adelmo, o con una terza persona».

Il procuratore Block interpellato, ammette le difficoltà a mantenere aperta l'inchiesta ancora a lungo: «La verità è che molto del materiale prodotto da Caneva è lacunoso, ma anche le testimonianze contro di lui presentano delle contraddizioni. Sono passati 55 anni ed è una inchiesta molto ardua. Tanto più che i fratelli

Caneva allora erano molto conosciuti, delle figure di fascisti quasi mitiche, e a volte è difficile separare la leggenda dal ricordo. Alcuni testimoni parlano di Bruno, altri di Adelmo, le due personalità di sovrapposizione e loro stessi alimentano la confusione. Adelmo è stato prosciolto in una precedente inchiesta. Fino ad un mese fa ero orientato all'archiviazione ma le dichiarazioni di Samuels mi hanno convinto a tenere ancora aperto il fascicolo. Attendo che mi invii queste nuove prove».

A lui dovrebbe avvenire il contatto tra la procura e il Centro Wiesenthal, che sta procedendo alla raccolta di altro materiale anche negli archivi militari di Brema, dove tra l'altro sarebbe conservata la cartella clinica di Caneva, documento fondamentale per accertare dov'era davvero quel 30 aprile, mai resa disponibile finora «per non violare la privacy».

Camillo Pretto è presidente del comitato delle vittime, allora aveva otto anni. Ha visto il padre e il fratello morire davanti ai suoi occhi e poi bruciati in quel terribile rogo. Attende da 55 anni giustizia. «Noi non vo-

gliamo un colpevole a tutti i costi, ma vorremmo che fosse ricostruita la verità, per rendere giustizia a quei morti».

Se il magistrato Block, in cui abbiamo totale fiducia, riterrà di dover archiviare l'inchiesta, l'accetteremo». A lui si deve la tenace raccolta di testimonianze e di materiale, presso gli archivi militari italiani, tedeschi e americani. Nel 1983 fu lui insieme agli altri duecento esponenti del comitato a farsi protagonista di una clamorosa presa di posizione, quando l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini volle assegnare a Pedescala la medaglia al valore partigiano. Il comitato si ribellò e chiese che fosse riconosciuto il valore civile e non partigiano: «La guerra era finita - dice Pretto - i tedeschi erano già passati da Pedescala i giorni precedenti e non avevano fatto nulla. Quando se ne andarono lasciarono delle armi. I partigiani le presero e vollero attaccarli. Le gente gli disse di lasciar perdere, che poi si sarebbero vendicati. Ma loro attaccarono e poi ci fu la rappresaglia».

«I partigiani però non c'erano più».

